



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BERGAMO
DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA GESTIONALE
QUADERNI DEL DIPARTIMENTO[†]

Department of Economics and Technology Management

Working Paper

n. 05 – 2009

*L'economia politica come critica della società (capitalistica):
note sparse a Adelino Zanini,
Filosofia Economica. Fondamenti economici e categorie politiche**

by

Andrea Salanti

[†] Il Dipartimento ottempera agli obblighi previsti dall'art. 1 del D.L.L. 31.8.1945, n. 660 e successive modificazioni.

COMITATO DI REDAZIONE[§]

Lucio Cassia, Gianmaria Martini, Stefano Paleari, Andrea Salanti

[§] L'accesso alla Collana dei Quaderni del Dipartimento di Ingegneria Gestionale è approvato dal Comitato di Redazione. I *Working Papers* della Collana costituiscono un servizio atto a fornire la tempestiva divulgazione dei risultati dell'attività di ricerca, siano essi in forma provvisoria o definitiva.

**L'economia politica come critica della società (capitalistica):
note sparse a Adelino Zanini,
*Filosofia Economica. Fondamenti economici e categorie
politiche****

Andrea Salanti**

Abstract

È argomento da tempo controverso se la dimensione “politica” dell’economia possa sopravvivere alla richiesta di rigore teorico e di adeguata formalizzazione matematica dei propri modelli. Talvolta sembra quasi ci si debba rassegnare ad avere una “scienza naturale” senza “filosofia”, oppure una “filosofia” senza “scienza”. Prendendo spunto dalla pubblicazione di un volume di A. Zanini, *Filosofia economica. Fondamenti economici e categorie politiche* (Bollati Boringhieri, Torino, 2005) si ripropongono in questo saggio alcune riflessioni su quattro grandi classici della storia del pensiero economico, ovvero A. Smith, K. Marx, J. A. Schumpeter e J. M. Keynes.

* Bollati Boringhieri, Torino, 2005 (traduzione inglese: A. Zanini, *Economic Philosophy. Economic Foundations and Political Categories*. Oxford: Peter Lang, 2008).

** Dipartimento di Ingegneria gestionale, Università degli studi di Bergamo; viale Marconi 5, 24044 Dalmine (BG); E-mail: andrea.salanti@unibg.it.

1. Introduzione

Titolo e contenuto del volume (quattro lunghi saggi dedicati, rispettivamente, a Adam Smith, Karl Marx, Joseph A. Schumpeter e John Maynard Keynes) indicano in modo esplicito l'intenzione dell'autore di scrivere, oltre che per i filosofi, anche per un pubblico di economisti. In effetti, se il tema della visione dell'economia e della politica in Smith e Marx può senz'altro contare sull'interesse dei "filosofi", quando si passa a Schumpeter ed a Keynes mi sembra si possa ragionevolmente ritenere che si tratti di autori con i quali gli "economisti" hanno da sempre intrattenuto, e per più di un motivo, rapporti di molta maggior familiarità e dimestichezza.

Occorre però avvertire sin d'ora questi ultimi che trattasi di un lavoro di tutt'altro che agevole lettura. Nel complesso l'autore tocca temi indubbiamente interessanti, per certi aspetti persino affascinanti sotto il profilo intellettuale, ma lo stile di scrittura risulta a tratti ostico, al punto di mettere a dura prova la pazienza anche del lettore più interessato¹.

In effetti, per essere più precisi, sembra quasi che l'autore stesso subisca l'influsso dell'autore oggetto di indagine. Se infatti rispetto ai saggi dedicati a Smith ed a Marx le osservazioni di cui sopra valgono *a fortiori*. Quando si passa a Schumpeter ed a Keynes lo stile di scrittura diventa meno dissimile da quello con cui economisti e storici del pensiero economico hanno maggior familiarità.

La scelta di ricorrere a delle "note sparse" su alcuni argomenti circoscritti, relativamente ai vari autori trattati, piuttosto che ad un formato più confacente ad una recensione, vuole essere strumentale rispetto al tentativo di pervenire, almeno su alcuni punti, ad una sorta di "mediazione culturale" in grado di evidenziare quanto di interessante – *anche* per gli economisti – il discorso di Zanini indubbiamente contiene. Se vi sarò almeno in parte riuscito starà, ovviamente, al lettore il giudicare.

¹ Tanto per rendere l'idea: le 17 righe che compongono il primo capoverso dell'introduzione (p. 7), più una nota a piè di pagina di 4 righe, accolgono il lettore con un lessico che, oltre all'italiano, comprende termini tratti dall'inglese, dal greco antico (per fortuna translitterato), dal latino, dal tedesco e dal francese.

2. Il tema unificante e la scelta dei “protagonisti”

Come osserva l'autore nel corso dell'introduzione,

[Q]uesto libro ... cerca di spiegare perché la relazione tra dottrina economica e categorie politiche non possa che essere colta nel carattere aporetico, discrasico, che qualifica il rapporto – *moderno* per eccellenza tra Economico e Politico. Di qui la presunzione di poter commisurare fondamenti economici e categorie politiche. Prima e dopo Marx, dunque – partendo da Smith per giungere a Keynes attraverso Schumpeter. Si può discutere anzitutto il “tragitto”, non vi è dubbio; ma su ciò sarebbe superflua – perché comunque opinabile – qualsiasi giustificazione secondo dottrina. (p. 11)²

Pur concordando sul fatto che qualsiasi giustificazione a tale riguardo finirebbe per risultare oppugnabile³, mi sembra che si possa tranquillamente osservare come la scelta dei protagonisti sembri includere, fra tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno affrontato la questione, quegli autori che si sono posti in una prospettiva di critica, più o meno radicale, nei confronti del capitalismo. Ma si tratta anche, come abbiamo tutti imparato da Lunghini (1975), di autori che hanno elaborato “sistemi” di economia politica che, per più di un motivo, ci pongono di fronte al seguente dilemma:

[...] o mera teoria “pura”, o forse qualcosa di analogo alla storia naturale – un lavoro in cui la qualificazione “politica” dell'”economia” non sia impedita da un prerequisito di perfezione e compiutezza del sistema teorico, dell'algebra, che dovrebbe rappresentare lo strumento e la garanzia razionale. O “scienza naturale” senza “filosofia”, o “filosofia” senza “scienza”.

Proposizioni “teoriche” e proposizioni “politiche” non possono coesistere in un sistema, nel quale si salvi il rigore che solo l'algebra – inutilmente può raggiungere da sola. (p. xxvii)

Ciò che ci offre Lunghini nel passo citato, ma anche in tutto il saggio da cui questo è tratto, può essere letto come una interpretazione del *fatto* che la “dimensione politica” sia stata, dopo Keynes, espunta dai discorsi degli economisti, o comunque come un forte richiamo all'esistenza di tale problema. Ovviamente non vi è nulla di male, anzi, nel voler tramandare/ricostruire/far rivivere una tale gloriosa tradizione, ma tanto varrebbe dirlo chiaramente riconoscendo il problema sottostante e discutendolo

² Il testo prosegue precisando: “Basti dire che il tratto comune che individuiamo negli autori considerati non è costituito tanto dall'approccio, in senso lato macroeconomico, quanto e soprattutto dalla ‘sensibilità’ particolare (sia essa esplicita o implicita) nei confronti del rapporto stretto tra Economico e Politico in un *quadro interpretativo macroeconomico*. In breve, tra Smith, Marx, Schumpeter e Keynes ci pare di poter cogliere il delinearci storico e dottrinale di quel rapporto stretto che caratterizza la *relazione moderna* tra Economico e Politico.” (p. 11)

³ In effetti, allorché si ricostruiscono percorsi intellettuali che interessano più autori, è proprio l'aspetto a cui si è maggiormente interessati a dettare la scelta. Se ci si concentra, come Zanini, sui rapporti fra economia e politica, non è sorprendente accostare Schumpeter a Smith, Marx e Keynes. Se però si è interessati ad altri aspetti del pensiero del primo di questi autori, è possibile ricostruire “percorsi” affatto diversi: cfr., ad es., Maneschi (2006) o Metcalfe (2009).

esplicitamente. Ciò che invece fa l'autore nell'introduzione, dopo aver peraltro menzionato il contributo di Lunghini a sostegno della propria considerazione secondo la quale "sulla specifica questione [la relazione tra Economico e Politico], Keynes chiud[e] la parabola ascendente del pensiero economico moderno", è di porre la questione in termini di "sovrapposizioni instabili tra piani discorsivi diversi, l'etico, l'economico e il politico" (p. 11). Così facendo, però, l'autore sembra eludere il problema dello spazio che può essere riconosciuto, o dei limiti che devono essere considerati, rispetto alla teoria economica in quanto tale, riconducendo il tutto nell'ambito di un "economico" dai non meglio precisati confini.

Tale artificio retorico consente comunque all'autore di proporre una lettura dei quattro autori considerati basata sul riconoscimento dell'esistenza di piani discorsivi diversi, declinata secondo quattro diverse possibilità, ciascuna delle quali riconducibile ad uno degli autori trattati nel seguito del volume. Nelle parole di Zanini:

La prima, appunto, è la *sovrapposizione* fra i tre piani rilevabile in Smith; la seconda è la *critica* marxiana alla pretesa naturalità economica dei rapporti sociali descritti dalla *political economy* classica; la terza è la *disgiunzione* schumpeteriana, intesa a distinguere ciò che è logicamente rappresentabile secondo *ratio* economica da ciò che non lo è (l'esogeno-politico, *in primis*); la quarta e ultima è la *sintesi* keynesiana tra incertezza economica e formazione politica. (p. 12)

L'operazione appare indubbiamente ingegnosa sul piano espositivo, ma a ben vedere lascia nell'ombra quale debba essere considerato il vero tema unificante del volume. L'autore stesso, nelle pagine che completano l'introduzione (cfr. pp. 12-17), riconosce la "discontinuità concettuale" (p. 12) che caratterizza i quattro autori considerati, nonché il "fatto che nessuna delle quattro forme che qualificano la scena moderna è in se stessa sufficientemente stabile" (p. 15). Mancando un capitolo conclusivo, il lettore si deve accontentare di poche altre osservazioni, dalle quali sembra emergere la tesi secondo la quale l'esito più recente sarebbe dato da "un'epocale supplenza etica, intesa a coprire i fallimenti di Stato e mercato" (p. 16). Si tratta di una tesi indubbiamente interessante, ma che sarebbe forse dovuta essere maggiormente argomentata.

Vorrei infine richiamare l'attenzione su due aspetti verso i quali l'autore pare prestare scarsa attenzione, e forse anche giustamente dal suo punto di vista, poiché egli appare principalmente interessato a proporre argomentazioni tutte interne ad alcuni particolari episodi di "storia delle idee". È questo un modo di procedere perfettamente legittimo allorché si voglia affrontare, in prospettiva storica, tutta una serie di questioni

tipicamente filosofiche. Ma quando ci si accosta alle scienze sociali (e l'economia, dopo tutto, è una di queste), non si può prescindere dal riconoscere che è il loro stesso oggetto di studio a mutare nel corso della storia.

Tra la *Ricchezza delle nazioni* e la *Teoria generale* sono trascorsi 160 anni; un periodo caratterizzato, tra l'altro, all'inizio dalla rivoluzione francese e verso la fine dalla prima guerra mondiale con tutte le sue conseguenze. Senza voler nulla togliere all'interesse che può rivestire una rilettura di Smith e di Keynes, sul piano delle *idee*, circa i rapporti fra sfera economica e sfera politica, riesce difficile credere che nel corso di tale periodo quei rapporti non siano anche cambiati, e non di poco, nei "fatti".

La seconda osservazione riguarda quella distinzione fra analisi "positive" e proposizioni "normative", a cui gli economisti – e non è qui il caso di discutere se a ragione o a torto – prestano solitamente molta attenzione. Anche in questo caso, difficile pensare che trattando di rapporti fra sfera economica e sfera politica tale distinzione non abbia nulla da offrire alla riflessione contemporanea.

3. Adam Smith

Il lungo saggio su Adam Smith, prendendo giustamente le mosse dalla constatazione secondo cui "[L]'importanza dello Smith economista non può essere dissociata da un'epoca che lo volle e lo conobbe come filosofo, per la semplice quanto elementare ragione che tale egli fu per educazione, elezione, professione." (p. 21), si inserisce a pieno titolo nella più recente letteratura su tale autore, caratterizzata dall'intento di giungere ad una più completa e fedele interpretazione del pensiero smithiano, in passato spesso travisato od assoggettato a forzature ideologiche che con la visione originale avevano senz'altro poco a che fare.

L'interessante ricostruzione di Zanini è basata su una documentata interpretazione della concezione smithiana dell'etica, secondo la quale:

Non c'è alcuna istanza trascendentale che in sé qualifichi il giudizio, nessuna istanza antropologica che in sé qualifichi il comportamento, bensì un'etica che lo sostituisce inglobandolo. Pertanto, è proprio il transito da una morale quale fenomenologia del singolo atto umano all'etica quale fenomenologia dell'insieme dei comportamenti sociali che definisce il ruolo dell'io medio sociale. Il progressivo affrancarsi dell'etica smithiana dall'obbligazione morale dedotta dalla teologia naturale e dalla critica morale al *selfish system* conduce al definirsi di un approccio allo scambio in cui l'elemento economico non è il solo possibile e, dunque, a una percezione "naturale" del nascente mercato capitalistico che non è mai la sua apologia. (p. 26)

Sulla base di tale interpretazione l'autore perviene ad una documentata ricostruzione della visione antropologica sottostante la filosofia morale settecentesca, in particolare di quella propria – pur fra le molte possibili distinzioni – dell'illuminismo scozzese nel cui solco la riflessione smithiana sicuramente si inserisce. È indubbiamente apprezzabile il modo sintetico ed al tempo stesso efficace in cui l'autore riesce ad esprimere il punto d'arrivo di tale riflessione:

[S]e l'uomo non possiede un senso morale innato, egli acquisisce, con l'esperienza, le regole generali di condotta e di moralità. [...] L'esperienza sociale, la socialità delle regole di cui la natura non ci ha privati, indicano comunque quel "grado medio" di convenienza e di merito che è, al fondo, il riferimento costante dei giudizi di approvazione. Pertanto, gli individui non dispongono di giudizi originari con cui determinare ciò che è appropriato o meno, solo un'abituale riflessione li induce a correggere "il modo fuorviante in cui l'amor di sé rappresenta ciò che è adeguato e appropriato fare nella particolare situazione in cui ci troviamo". (pp. 74-5)

È sulla base di tali considerazioni, fra l'altro, che da un lato si può cogliere la differenza fra la posizione di Smith e quel moralismo mandevilliano dei "vizi privati, pubbliche virtù" cui molto spesso la prima è stata accostata senza troppe distinzioni, e dall'altro come l'apprezzamento per le conseguenze non intenzionali dell'agire individuale sia più moralmente "neutro" e meno apologetico di quanto si sia spesso sostenuto. Ovviamente, ciò che più interessa all'autore è volgere tali considerazioni al servizio di un'analisi dei rapporti fra etica, economia e politica nella visione smithiana.

Ripercorrendo in modo minuzioso le posizioni espresse da Adam Smith in varie parti delle sue opere e ponendole a confronto con la storiografia successiva, l'autore giunge ad osservare, opportunamente, come:

Non che l'economia, il privato, il bisogno, non fossero fondamentali nelle società classiche e premoderne; semplicemente erano attività da perseguire nell'ambito del privato, dell'*oikos*. Trasformazione specificamente moderna fu quella per la quale gli individui non agirono più secondo le finalità pubbliche conformi alla virtù politica ma, pubblicamente, secondo bisogni privati, una trasformazione la cui origine coincise con il sorgere della *civil society* e della sua scienza per eccellenza: la *political economy*. (p. 131)

Le conseguenze di tale trasformazione non furono di poco conto. Per quanto concerne in particolare il tema principale del volume, ovvero i rapporti tra economia, politica ed etica nella visione dei vari autori considerati, con riferimento a Smith l'autore giunge alle seguenti conclusioni:

Sulla scena moderna, la peculiarità della posizione di Smith ci sembra consistere proprio nel giungere a definire quei rapporti che si presenteranno consapevolmente irresolubili alla generazione successiva. È irresolubile il rapporto tra Etico ed Economico, là dove il primo

sia opportunamente interpretato come espressione che connette, “persuasivamente”, benevolenza e *self-love* nell’azione del *prudent man*, dentro la logica sociale del mercato. È irresolubile il rapporto tra Etico e Politico, perché il primo non si limita a togliere il secondo ma lo pervade, ne sottrae il valore di “destino”, senza per questo poter sottrarsi alla realtà e alla dinamica degli interessi politici. Sono entrambi irresolubili, questi rapporti, perché per loro natura afferiscono ad un modello sociale chiaramente espansivo, senza riuscire ad individuare che nell’espansività è insita la crisi, e nella crisi una dinamica squilibrata nel sovrapporsi di Etico, Economico, Politico. Questa irresolutezza è caratteristica peculiare della *political economy* smithiana, ma solo una storiografia anomala sembra disposta a riconoscerlo. (p. 132)

Il fatto che le posizioni espresse dall’autore risultino minoritarie nel panorama della letteratura su Smith filosofo ed economista nulla tolgono alla loro acutezza ed al fatto che esse appaiano in larga misura condivisibili, in particolare per quanto concerne il problema – tuttora irrisolto nell’ambito del pensiero liberale – dato dall’impossibilità di conciliare una visione antropologica “ottimistica” dell’agire economico (e della natura umana in generale) con una interpretazione minimamente realistica dell’agire politico, così che la “la categorizzazione economica ha spoliticizzato il mondo, divenendo essa stessa ‘destino’” (p. 129). Ne consegue che l’opera di Adam Smith finisce per consegnare alle generazioni successive una *political economy* dalla “genesì imperfetta” che qualsiasi tentativo di emendare finisce per condurre ad interpretazioni quantomeno riduttive e parziali, quando non insopportabilmente apologetiche.

Come è stato possibile, ci si potrebbe chiedere a tale proposito, che nel corso della storia del pensiero economico si sia andata parallelamente affermando una ricostruzione della linea Smith-Ricardo-Marx, tutta incentrata sulla teoria del valore e della distribuzione da un lato, e dello sviluppo dall’altro? Una ricostruzione che trascura pressoché totalmente i temi ricordati in precedenza e che di Adam Smith finisce per rendere un’immagine forse ancor più parziale (anche se, almeno nelle intenzioni, affatto apologetica) di quella offerta dalla storiografia politica di ispirazione liberale?

A tale domanda penso si possa rispondere osservando che è possibile cogliere come già presente in Smith, sia pur in modo non ancora pienamente esplicito e consapevole, una concezione della scienza economica diretta ad individuare leggi (o “tendenze”, nel senso milliano del termine) del tutto generali, al di là della apparente variabilità dei “fatti” osservabili nella loro concretezza. Si confrontino, ad esempio, le seguenti due citazioni aventi per oggetto le oscillazioni del prezzo “di mercato” attorno al suo valore normale o “naturale” (un tema che, in un modo o nell’altro, ha interessato tutti gli economisti classici): la prima è tratta dall’*Essai* di Cantillon e la seconda dalla *Wealth*

of Nations:

1) Da questi esempi e induzioni si comprenderà, credo, che il prezzo o valore intrinseco di una cosa è la misura della quantità di terra e di lavoro che entra nella sua produzione, tenuto conto della fertilità o del prodotto della terra, e della quantità di lavoro.

Accade sovente tuttavia che parecchie cose, che hanno effettivamente questo valore intrinseco non sono vendute al mercato secondo questo valore: ciò dipenderà dalle fantasie e dai capricci degli uomini e dal consumo che ne faranno. (Cantillon, 1955, p. 23)

2) Al fine di indagare i principi che regolano il valore di scambio delle merci, cercherò di mostrare:

Primo, qual è la misura reale di questo valore di scambio; ossia, in che cosa consiste il prezzo reale di tutte le merci. Secondo, quali sono le differenti parti di cui è composto e formato questo prezzo reale.

E, infine, quali sono le differenti circostanze che talvolta fanno salire alcune o tutte queste differenti parti del prezzo al di sopra e talvolta scendere al di sotto del loro livello naturale o ordinario; ossia quali sono le cause che talvolta impediscono che il prezzo di mercato, cioè il prezzo effettivo delle merci, coincida esattamente con quello che può essere definito il loro prezzo naturale. (Smith, 1975, p. 110)

La soluzione proposta da Adam Smith rispetto al problema di cui sopra fu, come sappiamo, tutt'altro che soddisfacente e definitiva, riducendosi a poco più di una tautologia circa l'eguaglianza fra prezzo di un prodotto e redditi dei fattori produttivi – salari, profitti, rendite – direttamente o indirettamente impiegati per la sua produzione. Comunque, procedendo in questo modo, fu almeno in grado di individuare con chiarezza la fondamentale identità fra reddito e prodotto a livello macroeconomico. È però innegabile come nei due autori, al di là delle specifiche tesi sostenute, e del fatto che Cantillon, nel passo citato, “dimentichi” di includere la quantità di capitale fra ciò che contribuisce alla produzione, sia alquanto diversa l'enfasi posta su ciò che si può sperare di poter dire, *in generale*, circa un dato fenomeno. Sicuramente, dopo Adam Smith, nessun economista degno di questo nome ha più potuto riferirsi “alle fantasie ed ai capricci degli uomini” per spiegare il prezzo di mercato, ma ha dovuto accettare la scommessa di riuscire – su questo, come su tanti altri argomenti – a fornire proposizioni sufficientemente generali ed al tempo stesso, sia pur approssimativamente, in accordo con la realtà dei fatti. Proprio la possibilità di ottenere simili proposizioni diverrà, in un certo senso, la questione metodologica fondamentale con la quale dovettero misurarsi tutti coloro che successivamente vi rivolsero l'attenzione.

Spetterà a John Stuart Mill (nel saggio sul metodo del 1836 e nel VI libro del suo *A System of Logic* del 1843) illustrare compiutamente alcune conseguenze di un approccio del genere che, com'è facile percepire, non poteva che apparire oltremodo ambizioso. Si trattava infatti di proporre, per le scienze sociali, ivi inclusa l'economia politica, il

medesimo percorso seguito due secoli prima nell'ambito delle scienze naturali; un percorso caratterizzato dall'emergere di consolidate partizioni disciplinari e, all'interno di ogni singola disciplina, dall'identificare problemi resi risolvibili essenzialmente attraverso un procedimento di separazione degli uni dagli altri, separazione ottenuta principalmente attraverso ipotesi semplificatrici "forti", in modo da renderne fattibile l'analisi. Credo non vi sia da stupirsi se, una volta incamminatisi su questa via, la dimensione "politica" della disciplina sia andata progressivamente sfumando.

4. Karl Marx

Se vi è un autore che sempre e tenacemente si oppose ad una simile strategia di ricerca questi è certamente Marx. Come ci ricorda Zanini all'inizio del suo saggio su Marx incluso nel presente volume, oggetto della riflessione marxiana è una *critica* dell'economia politica intesa a definire

[L]a distanza esistente tra un "paradigma positivo", teso ad indagare relazioni economiche date, e una "istanza destrutturante", tesa a sovvertire le stesse sulla base di un *assunto politico* che si ritiene essere *scientificamente* fondato proprio perché suffragato dallo stesso iter analitico privilegiato: quello *critico*. (pp. 137-8)

Rispetto a considerazioni di questo tipo, la questione che a mio parere sorge immediata è di comprendere che cosa si intenda per "scientificamente fondato". A tale riguardo mi sembra si debba porre attenzione, fra le altre, alle seguenti affermazioni:

[La critica marxiana] muove sì dal medesimo oggetto da cui muove la *political economy*, pretendendo però di identificare in essa non solo dei meri errori interpretativi, ma anche dei veri e propri artifici ideologici, per mezzo dei quali l'oggetto è scientificamente trasfigurato, facendo apparire come rapporti naturali quelli che sono rapporti sociali storicamente determinati. [...] Va da sé che la critica dell'economia politica è critica dell'economia scientifica, non delle sue degenerazioni apologetiche: ha a che fare con la sua specifica funzione ideologica, ma in ragione della sua scientificità. [...] Gli economisti classici – osserva Marx – inquadrano la produzione in leggi di natura eterne e indipendenti dalla storia, attribuendo poi alla distribuzione ogni sorta di arbitrii. Così facendo, si precludono la possibilità di comprendere l'una e l'altra, oltre che il loro rapporto. (pp. 140-142)

Pur con tutte le necessarie cautele circa giudizi basati da passi inevitabilmente estrapolati dall'intero contesto originario, dalle citazioni sopra riportate sembrano emergere, o almeno trasparire, alcune convinzioni da parte dell'autore che proverei a riassumere come segue: *i*) un "assunto politico" può essere "scientificamente" fondato; *ii*) rapporti sociali storicamente determinati possono apparire come "naturali" in virtù di "artifici ideologici"; *iii*) pur potendosi ascriverle una "specifica funzione ideologica", si

riconosce all'economia politica un qualche carattere di "scientificità". Tutto ciò rimanda ovviamente alla *vexata questio* della "scientificità" sia dell'economia politica, sia dell'analisi marxiana del capitalismo e, parallelamente, della *critica* da questa proveniente nei confronti di tradizioni di pensiero economico che si situano, in un modo o nell'altro, nel solco dell'ortodossia.

Si tratta di una questione a mio parere destinata a rimanere irrisolta sino a quando non si troverà un minimo di accordo su alcuni criteri di ordine metodologico, in qualche modo condivisi, da porre finalmente come cornice alla discussione. Anche senza volersi invischiare in discussioni sulla pretesa scientificità della dialettica (hegeliana?), mi sembra in ogni caso che, in mancanza della definizione di un terreno comune in grado di rendere possibile un dibattito di una qualche possibile utilità, nelle sempre più rare occasioni di confronto si continuerà ad assistere ad una sorta di dialogo fra sordi, come nel caso divenuto ormai classico della "disputa positivista" (cfr. Adorno *et. al.*, 1969).

Allorché la differenza rispetto all'economia classica, e quindi il contenuto della *critica*, riguarderebbe, nelle parole di Zanini

L'essenza stessa del modo di produzione capitalistico, al cui interno il lavoro è divenuto realmente il mezzo per creare la ricchezza in generale e, come determinazione, esso ha cessato di connessere con gli individui in una dimensione particolare. Esso è "lavoro senz'altro" perché è lavoro astratto, senza più alcun rapporto particolare con l'individuo. E si noti: il lavoro è astratto non perché è alienato, ma alienato perché astratto. (p. 146)

diviene francamente difficile immaginare come si potrebbe discutere razionalmente di affermazioni del genere. Si tratta evidentemente di metafisica allo stato puro, per cui non resta che prendere o lasciare, a seconda dei gusti.

Tradizionalmente, un possibile terreno di confronto poteva essere costituito dal cosiddetto problema della "trasformazione" (dei valori in prezzi), rispetto al quale – anche senza porre troppa fiducia nel sogno leibniziano – sarebbe stato almeno plausibile tentare di chiarire differenze e connessioni fra la definizione di plusvalore e quella di profitto su un terreno metodologicamente condiviso. Nel caso di Zanini, però, questo diviene un aspetto secondario del problema. Le ben note difficoltà che si incontrano nel raccordare la nozione di "valore" con quella di "prezzo" (di produzione) vengono in certa misura aggirate ponendo l'attenzione su una caratteristica ritenuta decisiva dell'economia capitalistica, ovvero (p. 160) "il *carattere monetario* del modo di produzione capitalistico".

Ma anche così facendo, dopo una piuttosto lunga discussione del ruolo del denaro (e del credito) nel rendere possibile la realizzazione di plusvalore (pp. 160-74), Zanini non può esimersi dal prendere in considerazione “il plusvalore come differenza” (sez. 5, pp. 174-186) e, di fronte alle note difficoltà, propone la seguente lettura:

Messa da parte la tentazione, ricorrente, di scindere aspetti qualitativi e quantitativi – filosofia ed economia –, rimane l’alternativa da cui abbiamo preso le mosse: ricondurre il confronto tra profitto e plusvalore nell’alveo di una teoria macroeconomica dello sfruttamento relativa ad un’economia monetaria qualificata dalla relazione fra valore astratto e denaro e nella quale è espresso il rapporto antagonistico tra *classi sociali*, non un’asimmetria distributiva. La differenza tra plusvalore e profitto è relativa a questo rapporto antagonistico di classe, perché ribadisce che se tra capitale e forza lavoro l’unica relazione possibile è quella che si esprime nel processo di valorizzazione, allora, nel “calcolo” ... è lecito prescindere da ciò che non è lavoro vivo – ossia da ciò che i capitalisti come classe già possiedono; *realiter*, ma anche *potentialiter*, sotto forma di capitale monetario. (pp. 183-4)

Francamente non riesco a vedere come ponendo al centro dell’attenzione la “relazione fra valore astratto e denaro”, piuttosto che la tradizionale “contabilità” in termini di valori, si possa rendere più convincente la dimostrazione dell’esistenza dello sfruttamento. In ogni caso, resta comunque il problema di spiegare come i capitalisti, come classe, siano giunti a possedere “ciò che già possiedono”, una questione che sul piano della riflessione teorica fa intravedere un preoccupante regresso all’infinito, mentre sul terreno della storia economica rinvia ad una riflessione sul ruolo del mercato, istituzione i cui sviluppi precedettero sicuramente il sorgere del capitalismo⁴

Avviandosi alla conclusione, dedicata a riaffermare come in Marx il rapporto tra Economia e Politica si risolva nell’annullamento “del concetto di sovranità politica come sfera autonoma”, e commentando un lungo passo tratto dai *Grundrisse*, l’autore osserva:

È qui ... che si può cogliere la trasformazione di ciò che il lavoro vivo è in quanto *attività economica* in quello che esso politicamente diviene in quanto soggetto socializzato, classe operaia. [...]

L’interrogativo circa *cosa* questo soggetto sia diventato, oggi, non interessa questo libro: non ci interessa difendere l’“attualità di Marx” – o di Smith, o di Schumpeter, o di Keynes. Di certo, però, il lavoro vivo “come sorgente viva del valore” continua ad essere qualcosa da oggettivare in quanto soggetto. [...]

Critica dell’economia, dell’ideologia, della politica non possono che procedere insieme, dando luogo a quella che si potrebbe definire una fenomenologia del disvelamento politico dei rapporti economici capitalistici. (pp. 202-3)

⁴ Mi permetto di segnalare, al riguardo, le stimolanti osservazioni in Ciocca (2008).

Ebbene, se queste ultime affermazioni lascino o meno trasparire una qualche intenzione di riaffermare l'“attualità di Marx” lascio al lettore giudicare.

5. *Joseph Alois Schumpeter*

La prima parte del saggio (pp. 204-37) ripercorre, principalmente sulla base del materiale contenuto in Schumpeter (1908), un terreno tutto sommato abbastanza noto, dapprima notando l'inessenzialità agli occhi di Schumpeter della *Methodenstreit* e poi dilungandosi – forse persino eccessivamente – sulle distinzioni, tipicamente schumpeteriane, fra statica e dinamica e, conseguentemente, fra *economia teorica* e *teoria economica*, ed il tutto al fine di mostrare come

Forzando intenzionalmente le cose si potrebbe dire: Walras – “il più grande degli economisti teorici” – è indispensabile per conoscere “esattamente” ciò che la *theoretische Ökonomie* può solo descrivere, ma per comprendere e descrivere ciò che il moderno capitalismo è, serve Marx – un certo Marx, certamente. (pp. 221-2)

Più interessanti paiono invece le osservazioni dell'autore circa la differente definizione delle variabili endogene/esogene nell'ambito della statica rispetto a quella propria della dinamica. Contribuisce certamente a fare chiarezza su tale distinzione la discussione del “metodo delle variazioni”, versione schumpeteriana di ciò che è solitamente indicato come metodo della “statica comparata”. Resta ovviamente da definire ciò che è esogeno, sia rispetto all'economia teorica, sia rispetto alla teoria economica, ovvero rispetto all'economia *tout court*.

La tesi dell'autore, a mio parere del tutto condivisibile, è che fra i principali fattori esogeni in questo senso vi sia tutto quanto influisce sul sistema economico provenendo dalla politica. Quanto alle tesi schumpeteriane circa quest'ultima, il riferimento d'obbligo è, come noto, Schumpeter (1942). Particolare attenzione è dedicata da Zanini al cap. XXII di *Capitalismo, socialismo, democrazia* nel quale Schumpeter propone la propria visione della “democrazia” come metodo e strumento piuttosto che come valore in sé. Nelle parole dell'autore:

[...] una disincantata riflessione di stampo politologico sulla democrazia, considerata come un *metodo* politico privo di un fine in sé, uno strumento costituzionale per giungere a decisioni politiche, in condizioni storiche date e *in assenza* di un qualsivoglia contesto valoriale di riferimento. [...] Di qui alla “competizione che ha per oggetto il voto popolare” il salto è breve. In altri termini, la democrazia è da Schumpeter intesa come *modus operandi*, che si limita a creare “legislazione ed amministrazione come sottoprodotti della lotta di concorrenza per il potere politico”. [...] Non esistono un bene comune, né un insieme di volizioni degli individui da cui sortirebbe una volontà generale. Per questa ragione, la trasmissione dell'autorità politica dal basso verso l'alto si attua solamente

attraverso l'accettazione di una leadership. Il popolo non governa e non sceglie i propri governanti, ma li accetta al posto di altri. (pp. 243-5)

A tale proposito si può notare una coincidenza suggestiva, inaspettatamente piuttosto trascurata da Zanini. In Schumpeter (1934), nei paragrafi che immediatamente precedono la famosa elencazione dei cinque casi di “nuove combinazioni” atte a promuovere processi di sviluppo economico, possiamo infatti trovare le seguenti considerazioni sulla pretesa esistenza, come diremmo oggi, di una “sovranità del consumatore”:

[...] le innovazioni nel sistema economico non avvengono di regola in maniera tale che prima sorgono spontaneamente nei consumatori nuovi bisogni e poi, sotto la loro pressione, l'apparato produttivo riceve un nuovo orientamento. Noi non neghiamo il verificarsi di questo nesso. Però è il produttore che di regola inizia il cambiamento economico e i consumatori, se necessario, sono da lui educati; essi sono, come pure erano, considerati come persone che vogliono cose nuove, o cose che differiscono per qualche aspetto o per l'altro da quelle che sono abituate ad usare. Pertanto, mentre è ammissibile e anche necessario considerare i bisogni dei consumatori come una forza autonoma e addirittura fondamentale nella teoria del flusso circolare, noi dobbiamo invece assumere una differente attitudine appena ci rivolgiamo ad analizzare il “cambiamento”. (p. 75 della tr. it.)

Rispetto a entrambi i contesti, sistema economico e sistema politico, Schumpeter propone quindi una concezione elitista dei rapporti sociali. Così come non si può assegnare all'evoluzione dei bisogni e/o dei gusti dei consumatori il ruolo di “causa efficiente” dello sviluppo ma al più, sempre per dirla con Aristotele, il ruolo di “causa finale”, nel meccanismo democratico di scelta della leadership lo stesso può essere detto – fatte le debite distinzioni - rispetto ad una pretesa “volontà generale” il cui rispetto un sistema democratico si vorrebbe potesse e dovesse garantire. Si noti come una tale coincidenza non sia affatto causale, ma emerga da una lucida consapevolezza metodologica circa il miglior modo di procedere nell'ambito delle scienze sociali, basata sulla distinzione fra fini “collettivi” e fini “individuali”.

Come troviamo infatti nelle pagine conclusive del cap. XXII in Schumpeter (1942):

[O]sservando le società umane, non è normalmente difficile specificare, almeno in linea di grossolano buonsenso, i diversi fini che le società in questione si sforzano di raggiungere. Questi fini, si può dire, forniscono l'elemento di razionalità o il significato di corrispondenti attività individuali. Ma non ne segue che il significato sociale di un tipo di attività debba necessariamente fornire il motivo animatore e perciò la spiegazione di quest'ultimo e, se non li fornisce, non si può accettare come spiegazione adeguata delle attività che servono un fine o un bisogno sociale una teoria che si limiti a un'analisi del fine o del bisogno da servire. (p. 268 della tr. it.)⁵

⁵ Il passo citato nel testo prosegue con riferimento specifico all'economia e alla politica: “Per esempio la ragione dell'esistenza di un'attività economica è che gli uomini hanno bisogno di mangiare, di vestirsi e

In un certo senso si potrebbe dire che per questa via possiamo individuare la lettura schumpeteriana della metafora smithiana della mano invisibile: una lettura sicuramente più cinica dell'originale, nonché – e forse proprio per questo – estesa alla sfera della politica, ma tant'è. Non ci si può sottrarre, a tale proposito, dal rilevare la profonda consapevolezza metodologica che pervade l'analisi schumpeteriana circa la natura ultima delle scienze sociali, analisi che perviene ad una versione debole di ciò che viene comunemente indicato come “individualismo metodologico”.

Tale consapevolezza è confermata anche nelle ultime pagine del saggio di Zanini, dedicato – e non poteva essere altrimenti – a “scienza economica e ideologia” (pp. 262-70). L'evidenza testuale si basa non tanto, o non solo, sul famoso saggio di Schumpeter del 1949, ma soprattutto sulla prima parte di Schumpeter (1954). Ne emerge una visione metodologica alquanto anticipatrice nel riconoscere i vincoli imposti dallo specifico materiale oggetto di studio delle singole discipline (nel nostro caso con riferimento alla scienza economica): si tratta di una conclusione cui i filosofi della scienza sarebbero giunti, e solo dopo lunghi ed accesi dibattiti, solo qualche decennio più tardi. È noto che la presenza di elementi ideologici contraddistingue le scienze sociali e l'economia in particolare, problema cui si pretenderebbe di porre rimedio – secondo certe affrettate letture di Schumpeter – confinando l'influenza ideologica alla “visione preanalitica” (di cui si riconosce la necessità, ma si sostiene spesso la possibilità di tenerla ben separata dalla “analisi” vera e propria). La particolare prospettiva adottata da Zanini gli permette di mostrare che il problema, anche in Schumpeter, è invece un po' più complicato. Nelle parole dell'autore:

Si potrebbe dire, in un certo senso, che lo Schumpeter analista pretende di disgiungere ciò che lo Schumpeter storico dell'analisi è costretto ad affermare indissolubile: il nesso fra Economico e Politico. [...] Alla fine, anch'egli fu catturato dalla propria “visione” della scienza economica, più di quanto egli avrebbe forse ammesso: non meno di Marx, non meno di Keynes. Al pari loro, questa caratteristica costituisce il tratto essenziale della sua inattualità e della sua grandezza. [...] Che poi la fondatezza empirica di cui le ipotesi analitiche necessitano sia irrimediabilmente storica e reintroduca per questo proprio quei “valori” [di cui la scienza economica non dovrebbe curarsi], ebbene, se da un lato può sollevare la necessità di una separazione analitica tra Economico e Politico, dall'altro non

via dicendo. Fornire i mezzi per soddisfare questi bisogni è lo scopo o significato sociale della produzione. Siamo però tutti d'accordo che questa proposizione sarebbe un punto di partenza irrealistico per una teoria dell'attività economica in società mercantili, e che sarà più conveniente partire da proposizioni riguardanti il profitto. Analogamente, il significato o la funzione sociale dell'attività parlamentare è indubbiamente di produrre leggi e, in parte, misure d'ordine amministrativo. Ma, per capire come la politica democratica serva questo fine sociale dobbiamo partire dalla lotta di concorrenza per il potere e riconoscere che la funzione sociale è assolta, per così dire, incidentalmente: nello stesso senso in cui la produzione è incidentale rispetto alla realizzazione di un profitto.” (pp. 268-9 della tr. it.)

può che confermare che *lì* e non altrove sta il problema. (pp. 269-70)

Come si vede si tratta di conclusioni impegnative e per certi aspetti non consuete. Proprio per questo, ritenendole in massima parte fondate, mi sentirei di indicarle all'attenzione di tutti gli studiosi interessati all'opera ed alla figura intellettuale di questo grande economista del Novecento.

6. John Maynard Keynes

Una particolare attenzione verso aspetti spiccatamente epistemologici contraddistingue anche la prima parte del saggio dedicato a Keynes (pp. 271-369). Dopo aver giustamente ricordato come da oltre vent'anni la critica più attenta abbia individuato una serie di interessanti legami fra le posizioni espresse in Keynes (1921) in materia di probabilità e credenza razionale da un lato, ed il ruolo assegnato all'incertezza in Keynes (1936) dall'altro, oltre che aver esplorato minuziosamente il percorso che ha portato dall'analisi monetaria in Keynes (1930) al quadro macroeconomico delineato nella *General Theory* ed alle connesse tesi interventiste in tema di politica economica, osserva

Quello che però è stato sottovalutato è il quesito a nostro avviso decisivo: come avviene il tradursi di un sapere "relativo" e di un conseguente modello epistemologico "regionale" (inerente cioè a un definito *corpus of knowledge*) in un sistema di regolazione "pratico", in una filosofia sociale normativa? [...] In altri termini, quello che intendiamo proporre è una complicazione del legame accreditato che, come un filo rosso, va dal *Treatise* del 1921 alla *General Theory* sulla base del rapporto – più o meno accentuato – tra la stessa logica del *Treatise* e l'*uncertainty* che caratterizza l'opera del 1936. Tale legame è certamente decisivo, ma non può essere trascurato quanto lo regge e, forse, lo semplifica: la critica keynesiana al *laissez-faire*, nella sua *radicalità*.

Se ho ben capito, la "complicazione" cui si riferisce Zanini consiste nel suggerire quale giustificazione epistemologica della critica keynesiana del *laissez-faire* (e di quella parte di teoria economica solitamente portata a sua giustificazione) quella stessa conclusione circa l'impossibilità di individuare "leggi" universali in modo analogo a quanto può essere tentato nell'ambito delle scienze naturali, più volte riaffermata nel corso del tempo dallo stesso Keynes. Come ad esempio non ricordare, al riguardo, il passo contenuto nella spesso citata lettera a Roy Harrod del 16 luglio 1938, contenente il controfattuale della mela che, nel caso, dovrebbe cadere sulla base delle proprie motivazioni, della propria convenienza, della disponibilità del suolo a lasciarla cadere nonché, infine, di *calcoli sbagliati* circa la propria distanza dal centro della terra?

Essendo al tempo stesso ben nota la predilezione di Keynes per una teoria economica mai fine a sé stessa, ma sempre orientata ad individuare proposte di politica economica⁶, sembra allora più che giustificata la domanda posta da Zanini nel primo dei passi sopra citati, la quale conduce l'autore ad una ricostruzione del pensiero di Keynes per certi aspetti non convenzionale, ma sicuramente interessante e degna di attenzione. L'aver posto la questione in questi termini porta infatti l'autore a porre particolare attenzione ad opere quali Keynes (1923, 1925 e 1926) dove si delinea la risoluta e definitiva critica keynesiana all'economia del *laissez-faire*, alle sue politiche economiche ed alle istituzioni che le sovrintendevano. Si tratta di scritti la cui importanza non sempre è stata adeguatamente riconosciuta, forse perché parzialmente oscurata dalle opere più conosciute e/o ritenute più significative, principalmente da parte degli economisti. Se questo può avere una qualche giustificazione allorché si intende procedere ad una ricostruzione del pensiero di Keynes quale "economista", così sicuramente non è quando si voglia invece ricostruirne l'intera figura intellettuale.

Vi è però un aspetto dell'argomentazione di Zanini su questo punto che a mio parere meriterebbe qualche ulteriore riflessione. Opporre alla pretesa esistenza di leggi economiche aventi validità generale sino al punto da ritenerle – in un qualche senso – "naturali", una concezione della conoscenza economica che ne sottolinea il carattere di parzialità, storicità e per certi aspetti di indeterminatezza è sicuramente efficace ai fini della critica di un presunto ed immutabile "ordine naturale"; resta comunque il problema di giustificare l'apparente paradosso insito nella conclusione a favore di politiche economiche "interventiste" basate su una forma di conoscenza che, a prima vista, potrebbe apparire in qualche modo limitata. Qualunque sia la ragione, univoca o multiforme, di tale limitatezza, non appare infatti immediatamente ovvio perché tale caratteristica debba spingere all'azione mentre in presenza di meccanismi stabili e di portata generale ci si potrebbe cullare nell'inazione e, soprattutto, non è immediatamente ovvio quale estensione interventi consapevoli di politica economica dovrebbero raggiungere⁷.

⁶ A questo proposito mi permetto un (parziale) autoriferimento a Boitani e Salanti (1994), almeno per ricordare come diverse scuole, in senso lato "keynesiane", differiscono proprio rispetto alla concezione del ruolo della teoria economica.

⁷ Nell'ambito delle scienze naturali si osserva una situazione per certi aspetti simmetrica. Allorché ci si può avvalere di solide "leggi di copertura" (come si direbbe secondo un noto modello di spiegazione scientifica) le conseguenze di un intervento umano risultano molto più facilmente prevedibili che non nei

Non a caso l'ultima parte del Novecento ha visto riaffiorare seri dubbi sull'efficacia di alcune tradizionali politiche keynesiane, fra l'altro sulla base di una certa evidenza della possibilità di "fallimenti" del governo oltre che del mercato. Lo stesso Keynes, dopotutto, nell'ultimo capitolo della *General Theory* ("Note conclusive sulla filosofia sociale alla quale la teoria generale potrebbe condurre") attenua, e non di poco, i toni della propria critica nei confronti del sistema di "libero mercato":

[...] il risultato di colmare le manchevolezze della teoria classica non è di gettar via il "sistema di Manchester", ma di indicare la natura dell'ambiente richiesto dal libero gioco delle forze economiche affinché questo libero gioco possa realizzare le sue intere capacità produttive. I controlli centrali necessari ad assicurare la piena occupazione richiederanno naturalmente una vasta estensione delle funzioni tradizionali di governo. Inoltre la teoria classica moderna ha essa stessa richiamato l'attenzione sulle diverse condizioni nelle quali il libero gioco delle forze economiche deve essere moderato e guidato. Ma rimarrà ancora largo campo all'esercizio dell'iniziativa e della responsabilità individuale. Entro questo campo, i vantaggi tradizionali dell'individualismo varranno ancora. (p. 523 della tr. it.)

Questo passo, così come altri nel medesimo capitolo della *General Theory*, sembra ridimensionare la portata della critica nei confronti sia del sistema capitalistico, sia della teoria in qualche modo apologetica che lo sostiene. Ricordando inoltre le due lettere ad Harrod del luglio 1938 ed il dibattito con (ed attorno a) Tinbergen dei mesi successivi⁸, sembra di poter concludere che la necessità di interventi di politica economica è sostenuta da Keynes principalmente sulla base di considerazioni riguardanti: *i*) la "volatilità" delle grandezze in gioco, dovuta a mutamenti che intervengono nel tempo (e da qui la sfiducia verso tentativi *a là* Tinbergen di stimare i parametri delle relazioni rilevanti) e *ii*) l'incertezza nella conoscenza degli attori generata, tra l'altro, proprio da tale variabilità⁹.

D'altro canto la fiducia nella teoria, od almeno nella *propria* teoria così come delineata nella *General Theory*, emerge come pressoché del tutto incondizionata. Sembra quasi, in altri termini, che Keynes ritenesse di essere riuscito nell'aver adeguatamente "sterilizzato", almeno nella sua opera maggiore, quelle aporie metodologiche che aveva ripetutamente individuato nelle teorie della scuola "classica": che vi fosse

casi dove una tale forma di conoscenza, anche nell'ambito di quelle discipline, non è disponibile. È ad esempio molto più semplice prevedere, se la tecnologia non tradisce, tempi e modi di una missione spaziale su Marte che non gli impatti ambientali di tutta una serie di attività umane.

⁸ I materiali rilevanti possono ora ritrovarsi in Moggridge (1973) e Hendry e Morgan (1995, parte VI).

⁹ Come amava infatti ripetere Joan Robinson, in uno stato stazionario (o, se è per questo, lungo un sentiero di crescita di *steady state*) scomparirebbe qualsiasi tipo di incertezza poiché le aspettative degli agenti - cui questi potrebbero giungere tramite semplici induzioni - sarebbero sempre automaticamente soddisfatte.

effettivamente riuscito, evidentemente, è altra questione.

Non saprei dire in quale misura l'autore potrebbe concordare con le osservazioni di cui sopra¹⁰, sta però il fatto che – dopo una puntuale discussione del cambiamento di prospettiva intervenuto fra il *Treatise on Money* e la *General Theory* nonché dei limiti della sola politica monetaria (cfr. pp. 322-36) – l'ultima parte del saggio (cfr. pp. 336-60) è principalmente dedicata ad individuare nel lavoro del 1936 quegli elementi di teoria (macro)economica in grado di supportare proposte di politica economica tradizionalmente indicate come “keynesiane”.

Il resoconto che a tale riguardo Zanini offre al lettore è del tutto scevro dalle contaminazioni, piuttosto diffuse (e popolari) presso gli economisti, derivanti dal modello IS-LM. La necessità di una politica di bilancio viene infatti giustificata dall'esistenza di un limite inferiore alla possibile discesa del saggio di interesse, che però non è identificata, *sic et simpliciter*, nella “trappola della liquidità”, bensì osservando che:

Agendo in un'economia aperta, non è escluso che la sua riduzione provochi fughe di capitali e conseguenti investimenti all'estero. Se ciò accade, una sola è l'alternativa: stimolare l'occupazione nonostante il rendimento atteso risulti inferiore al saggio di interesse; oppure accettare la disoccupazione. Se si opta per la prima ipotesi, come Keynes notoriamente auspica, ciò significa che il sistema politico dovrà farsi promotore di investimenti sociali e di un'adeguata politica fiscale. (pp. 335-6)

Un secondo aspetto rilevante della politica di bilancio nella visione keynesiana viene giustamente sottolineato dall'autore – ancorché utilizzando un lessico che certamente non favorisce la comunicazione – allorché, poche pagine dopo, puntualizza:

Quella che più tardi sarà definita “democrazia di piano” non sarà pertanto desumibile semplicemente dal “calcolo” dei livelli di attività che lo Stato dovrà sostenere. [...] già in Keynes l'aspetto economico rappresenta *solo* un lato del problema; l'altro aspetto è rappresentato dal governo della riproduzione sociale, rispetto a cui risulta cruciale la stabilità della domanda, perché a essa è connessa l'esistenza stessa del capitalismo come “offerta politica”. A questo modo, la domanda effettiva diventa l'epicentro formale del sistema teorico keynesiano e ad essa sono riconducibili le mille tensioni conflittuali esistenti sul terreno economico e sociale. (pp. 339-40)

Sarebbe forse stato più semplice e chiaro fare diretto riferimento al primo capoverso del

¹⁰ Anche se sembra non esservi troppo distante allorché, nelle pagine conclusive del saggio, osserva “[...] è proprio l'incertezza come ‘sentimento comune’ ad esigere un *agire pubblico* orientato. La *necessity for action and for decision* s'impone, e sulla base di una ben specifica ‘teoria economica critica’, non su ‘un di più’ etico: questo è il punto e non è affatto contraddittorio.” (p. 356)

cap. XXIV della *General Theory*¹¹, il che avrebbe fra l'altro fornito lo spunto per discutere esplicitamente delle possibilità di intervento sulla distribuzione del reddito, ma tant'è. Per “chiudere il cerchio”, ovvero mitigare l'indeterminatezza che aleggia su almeno una delle componenti della domanda effettiva (gli investimenti), non resta a questo punto che sottolineare il carattere “convenzionale” delle aspettative di lungo periodo secondo Keynes; cosa che l'autore fa ripetutamente nelle pagine conclusive del suo saggio¹². Ritornando infine alla domanda posta all'inizio, l'autore ci offre i seguenti commenti conclusivi:

Il quesito iniziale era: come avviene il tradursi di un modello epistemologico “relativo” in un sistema di regolazione “pratico”, in una “filosofia sociale” normativa? Ebbene, ci sembra che la risposta possa essere articolata tenendo conto del fatto che la convenzione possa essere articolata tenendo conto del fatto che la convenzione è sì tacita, ma pubblica; in quanto tale riguarda soggetti individuali nelle loro interrelazioni e soggetti collettivi nella loro prassi pubblica. [...]

Rispetto a tale interazione, la “filosofia sociale alla quale la *General Theory* potrebbe condurre” non può che proporsi come un “fare” normativamente orientato, sulla base di una sintesi realizzata tra Economico e Politico. [...]

L'invocazione di “una certa socializzazione degli investimenti” non è solo il più ragionevole e conseguente suggerimento di politica economica atto ad attenuare le incertezze strutturali di lungo periodo; è anche, e ancor prima, un'esortazione affinché l'agire politico si faccia interprete di una certa socializzazione, di un'offerta politica francamente impensabile nella tradizione dell'*Economics* marshalliana. In termini più appropriati, lo stato normativo diviene stato sociale, ove, in prospettiva, il Politico non sarà più semplice condizione normativa, ma funzione sintetica che, abbinata con quella amministrativa, costituirà il “sistema politico”. (pp. 357-9)

Che dire? Considerando le difficoltà cui la proposta keynesiana è andata incontro – proprio sul terreno delle scelte politiche – in questi ultimi trent'anni almeno, vengono alla mente le parole con cui lo stesso Keynes commenta nel paragrafo conclusivo della *General Theory* l'importanza relativa delle “idee degli economisti e dei filosofi politici” al confronto degli “interessi costituiti”: forse questi ultimi sono (molto) più resistenti di quanto ritenesse, con dichiarato ottimismo, il grande economista di Cambridge.

¹¹ “I difetti più evidenti della società economica nella quale viviamo sono l'incapacità a provvedere la piena occupazione e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi. Quanto alla prima, la portata di quanto si è esposto sopra è ovvia. Ma vi sono anche due aspetti importanti sotto i quali ciò ha rilievo anche nei riguardi della seconda.” (p. 516 della tr. it.)

¹² Ad esempio: “Al di là di ogni ‘calcolo’, cioè, le aspettative, per la loro natura incerta, sono garantite solo dallo stato di fiducia, ossia dal suo carattere convenzionale com'è stipulabile nel breve periodo. [...] Se ci si chiede però quali siano i fondamenti revisionali delle ‘decisioni umane influenti sul futuro’, siano esse personali, politiche o economiche, ci accorgiamo non solo del fatto che essi non possono dipendere da una rigorosa *mathematical expectation*, ma anche che spesso hanno a che fare col capriccio, il sentimento, il caso. In altri termini, la convenzione ha un *fondamento convenzionale* ... (pp. 353-4)

7. Commenti conclusivi

Rileggere questi quattro grandi protagonisti della storia del pensiero economico al fine di cogliervi le interconnessioni fra analisi economica e categorie politiche presenti nelle loro opere è operazione sicuramente interessante. Così diversi fra loro, sia nella visione economica, sia nella filosofia politica sottostante, essi non si prestano – come peraltro sottolinea anche Zanini – a tentativi di sintesi minimamente consistenti.

Può essere comunque interessante sottolineare alcune similarità, di visione e di metodo, che accomunano o differenziano, secondo i casi, questi autori ormai “classici”. Per un verso, pur tenendo conto delle loro specificità, mi sembra si possa affermare che in Smith come in Marx troviamo un’analisi economica che presuppone *alcuni meccanismi* strutturalmente stabili, mentre in Schumpeter e Keynes incontriamo rappresentazioni di un sistema visto come intrinsecamente più instabile e “volatile”. Questo non impedisce però, dal punto di vista del giudizio sul futuro del capitalismo, di ritrovare Marx e Schumpeter accomunati da previsioni piuttosto fosche circa la sua possibilità di sopravvivenza, mentre Smith e Keynes – per motivi diversi ed entrambi evitando giustificazioni apologetiche – giunsero, come noto, a conclusioni meno catastrofiche.

Per un verso o per l’altro nessuno di loro, tutto sommato, riuscì a predire con una qualche accuratezza quali sarebbero state le prospettive economiche dei rispettivi nipoti. Oggi non disponiamo certo di risposte migliori. Semplicemente abbiamo forse rimosso il problema (sicuramente all’interno dell’*economics*).

Riferimenti bibliografici

- Adorno T.W. *et al.* (1969), *Positivismusstreit in der deutschen Soziologie*, Herman Luchter and Verlag, Darmstadt (tr. it. *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino, 1972; tr. ingl. *The Positivist Dispute in German Sociology*, Heinemann Educational Books Ltd, Londra, 1976).
- Boitani A. e A. Salanti (1994), “The Multifarious Role of Theories in Economics: The Case of Different Keynesianisms”, in Ph. A. Klein (a cura di), *The Role of Economic Theory*, Kluwer Academic Publishers, Boston/Dordrecht/Londra, pp. 121-58.
- Cantillon R. (1955), *Saggio sulla natura del commercio in generale* (a cura di Sergio Cotta e Antonio Giolitti). Torino, Einaudi.
- Ciocca P. (2008), “Hicks versus Marx? On the Theory of Economic History”, in R. Scazzieri, A. Sen e S. Zamagni (a cura di), *Markets, Money and Capital. Hicksian Economics for the Twenty-first Century*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 146-56.
- Hendry D.F. e M.S. Morgan (a cura di) (1995), *The Foundations of Econometric Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Keynes J.M. (1921), *A Treatise on Probability*, Macmillan, Londra.
- Keynes J.M. (1923), *A Tract on Monetary Reform*, Macmillan, Londra (tr. it. *La riforma monetaria*, traduzione di Piero Sraffa, Treves, Milano, 1925)
- Keynes J.M. (1925), *The Economic Consequences of Mr Churchill*, ora in *Essays in Persuasion*, Macmillan, Londra, 1931 (tr. it. in *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 1994).
- Keynes J.M. (1926), *The End of Laissez-Faire*, Hogarth Press, Londra (tr. it. in *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino, 1971, pp. 77-103)
- Keynes J.M. (1930), *A Treatise on Money*, Macmillan, Londra (tr. it. . *Trattato sulla moneta*, Feltrinelli, Milano, 1979).
- Keynes J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, Londra (tr. it. in *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, UTET, Torino, 1971, pp. 135-527).
- Lunghini G. (1975), “Teoria economica ed economia politica: Note a Sraffa”, in G. Lunghini (a cura di), *Produzione, capitale, distribuzione*, ISEDI, Milano, pp. Xi-xxviii.
- Maneschi A. (2006), “The Filiation of Economic Ideas: Marx, Schumpeter, Georgescu-Roegen”, in *History of Economic Ideas*, XIV (2), pp. 105-125.

- Metcalfe J.S. (2009), “The Broken Thread: Marshall, Schumpeter and Hayek on the Evolution of Capitalism”, in Y. Shionoya and T. Nishizawa (a cura di), *Marshall and Schumpeter on Evolution. Economic Sociology of Capitalist Development*, E. Elgar, Cheltenham, pp. 116-144.
- Mill J.S. (1836), “On the Definition of Political Economy; and on the Method of Investigation Proper to It”, in seguito incluso negli *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*, Parker, Londra, 1844 (tr. it. in *Alcuni problemi insoluti dell'economia politica*, Isedi, Milano, 1976, pp. 103-134)
- Moggridge D. (a cura di) (1973), *The Collected Writings of John Maynard Keynes – Vol. XIV. The General Theory and After, Part II, Defence and Development*. Macmillan, Londra.
- Schumpeter J.A. (1908), *Das Wesen und der Hauptinhalt der theoretischen Nationalökonomie*, Duncker & Humblot, Leipzig [tr. it. *L'essenza e i principi dell'economia teorica*, Laterza, Roma-Bari, 1971].
- Schumpeter J.A. (1934), *The Theory of Economic Development*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press [tr. ingl. della 4ª ed. Tedesca; tr. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze, 1971].
- Schumpeter J. A. (1942), *Capitalism, Socialism & Democracy*, Harper, New York; ora Routledge, Londra, 1992 [tr. it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas libri, Milano, 4ª ed., 1994].
- Schumpeter J.A. (1949), “Science and Ideology”, in *American Economic Review*, XXXIX(2), pp. 345-59.
- Schumpeter J.A. (1954), *History of Economic Analysis*, Allen & Unwin, Londra.
- Smith A. (1975), *La ricchezza delle nazioni* (a cura di Anna e Tullio Bagiotti). Torino, Utet.